173

Spostamenti di cuore

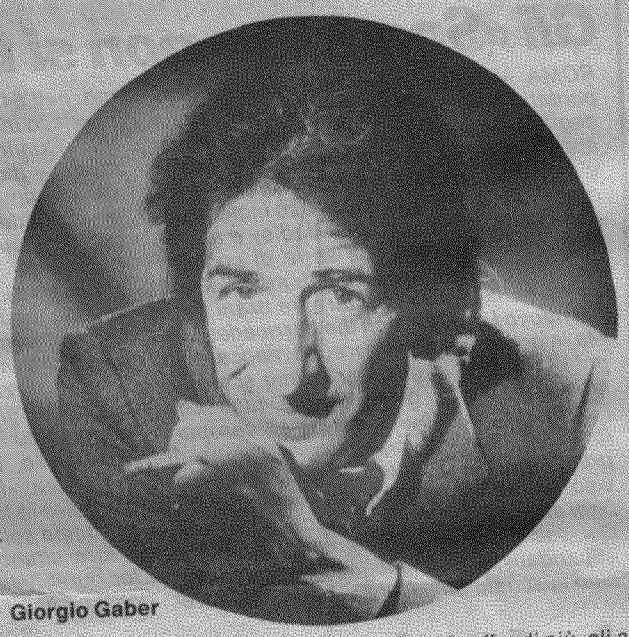
Giorgio Gaber propone «Parlami d'amore Mariù»
Ancora di scena i sentimenti tra ironia e amarezza

Sergio Colomba

BOLOGNA — Un cristallo di zucchero, un'intermittenza del cuore, una citazione della memoria. E' la canzone *Parlami d'amore Mariù*, la classica melodia italiana che dai tempi dei telefoni bianchi e dei Cherubini-Bixio parla di sentimento. Proprio come l'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber (visto al teatro Fanin di Persiceto), a cui presta il titolo: alludendo al bagaglio più intimo dell'autore. Dopo averci raccontato di rabbie e di illogiche allegrie, di attese deluse e di sarcasmi sordi, Gaber entra nei sentimenti ritraendosi all'ascolto di se stesso; ma questo bisogno è sempre rapportato a quanto gli accade e ci accade, anzi diventa un modo per trovare «il coraggio di dare un occhiata al mondo».

Per dirci le aggressioni e gli abbandoni, le isterie in solitudine e i piccoli spostamenti del cuore, per chiedersi cosa si prova di fronte allo sconvolgimento emotivo, magari esasperato, dei nostri alibi quotidiani, Giorgio Gaber aveva bisogno di uno spazio espressivo diverso, di una forma che rompesse lo schema precedente, fatto di monologhi e canzoni. Schema certamente non rigido, giacché nulla può esserci di acquisito per un'artista così inquieto dalla sensibilità nevrotica e dalla capacità quasi rabdomantica di evocare il malessere del vivere.

Ma il contenitore della canzone, per quanto accattivante, non bastava più. E l'occasione del monologo introduttivo al momento musicale stava acquistando un che di statico. Ecco allora, con *Parlami d'amore Mariù*, un Gaber nuovo: era un passaggio necessario, che si attendeva. Ecco una dimensione ed uno spessore drammaturgico autentico per quei sei «racconti» che compongono lo spettacolo, e che ne costituiscono l'ossatura. Le canzoni, altrettante, ci sono ma scendono in secondo piano. Sono passaggi veloci e delicati, pause emotive di riflessione, leggere folate musicali che si posano un attimo nell'interiorità di chi ascolta. Mentre i nuovi monologhi sono scritti per riverberare il raccontato e il vissuto tra loro, come una specie di flusso di coscienza del signor G., o di un



Giorgio Gaber

altro qualsiasi uomo d'oggi non senza qualità, che raccontando i fatti li proietta fuori da se stesso. Ed evocando personaggi e situazioni, li fa poi ritornare nel rovello del soggetto che monologa e si interroga con un gioco di dialettica teatrale: che avvicina il graffio amaro all'impennata buffonesca, lo scarto ironico allo sguardo desolato.

La cattiva qualità dell'amore, il fare a chi soffre di più, gli assalti di dolci confusioni, le commedie rancide dell'amor filiale o degli odii inconsapevoli. E ogni tanto ci si lascia prendere da qualcosa che somiglia ad un sentimento vero. Tra il gonfiamento isterico e l'esigenza di verità o di pulizia del sentire, oscillano i sei monologhi. Dove le emotività raggrumate sono anche quelle dell'amicizia, a volte così lagnosa, aggressiva ed egotistica, o quella della presenza della morte, evocata nel racconto della fine di un anziano che se ne va in pace con le sue rughe, dopo essersi allenato a morire chiudendo la porta a tutti quelli che volevano stargli vicino; e la rievocazione si allarga in una specie di invettiva alla Céline, che lascia una scia rabbrividita in platea.

Ma il signor G. vive anche altre situazioni: la costruzione visionaria o l'invenzione della donna, con una Daniela che si rivelerà molto più terrestre quando chiede la firma su un assegno, riportando la reale misura delle cose. Oppure una scena di solitudine assoluta, dopo l'abbandono, mentre il caldo e la foschia estiva si portano dietro la confusione dei pensieri; è un dolorino, un piccolo fastidio quello che scava nel silenzio, fino a diventare disagio sbigottito e furia delirante che tritura i ricordi e le sensazioni fisiche sfociando in un amaro delirio masturbatorio.

Ma è sempre l'ironia, nella maschera ammiccante di Gaber (che qui lascia alla fioritura mimica pochissimi spazi: c'è già tutto nella parola), l'arma principale che ci allena a sorridere per scongiurare il disagio; e le situazioni esistenziali-affettive vengono distillate anche nello spazio assorto delle canzoni, tutte armonicamente molto morbide. Come quella bellissima dedicata ai soli, agli Humphrey Bogart dell'amore un po' saggi un po' adolescenti, quelli senza nessuno a casa per frizionarli con unguenti coniugali.

C'è anche un pianista in scena, Carlo Cialdo Capelli, che offre con ammirevole tecnica un supporto, un contrappunto, un commento sotteso alle parole di Gaber; il quale si aggira tra gli arredi quasi inesistenti, contro la luce azzurra che manda una vetrata di fondo. E' la casa senza storia del signor G., forse il night dove tutti parlammo d'amore a Mariù.

IL RESTO DEL CARLINO
9 NOVEMBRE 1986

193

Spostamenti di cuore

Giorgio Gaber propone «Parlami d'amore Mariù» Ancora di scena i sentimenti tra ironia e amarezza

Sergio Colomba

BOLOGNA — Un cristallo di zucchero, un'intermittenza del cuore, una citazione della memoria. E' la canzone *Parlami d'amore Mariù*, la classica melodia italiana che dai tempi dei telefoni bianchi e dei Cherubini-Bixio parla di sentimento. Proprio come l'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber (visto al teatro Fanin di Persiceto), a cui presta il titolo: alludendo al bagaglio più intimo dell'autore. Dopo averci raccontato di rabbie e di illogiche allegrie, di attese deluse e di sarcasmi sordi, Gaber entra nei sentimenti ritraendosi all'ascolto di se stesso; ma questo bisogno è sempre rapportato a quanto gli accade e ci accade, anzi diventa un modo per trovare «il coraggio di dare un'occhiata al mondo».

Per dirci le aggressioni e gli abbandoni, le isterie in solitudine e i piccoli spostamenti del cuore, per chiedersi cosa si prova di fronte allo sconvolgimento emotivo, magari esasperato, dei nostri alibi quotidiani, Giorgio Gaber aveva bisogno di uno spazio espressivo diverso, di una forma che rompesse lo schema precedente, fatto di monologhi e canzoni. Schema certamente non rigido, giacché nulla può esserci di acquisito per un artista così inquieto, dalla sensibilità nevrotica e dalla capacità quasi rabdomantica di evocare il malessere del vivere.

Ma il contenitore della canzone, per quanto accattivante, non bastava più. E l'occasione del monologo introduttivo al momento musicale stava acquistando un che di statico. Ecco allora, con *Parlami d'amore Mariù*, un Gaber nuovo: era un passaggio necessario, che si attendeva. Ecco una dimensione ed uno spessore drammaturgico autentico per quei sei «racconti» che compongono lo spettacolo, e che ne costituiscono l'ossatura. Le canzoni, altrettante, ci sono ma scendono in secondo piano. Sono passaggi veloci e delicati, pause emotive di riflessione, leggere folate musicali che si posano un attimo nell'interiorità di chi ascolta. Mentre i nuovi monologhi sono scritti per riverberare il raccontato e il vissuto tra loro, come una specie di flusso di coscienza del signor G., o di un altro qualsiasi uomo d'oggi non senza qualità, che raccontando i fatti li proietta fuori da se stesso. Ed evocando personaggi e situazioni, li fa poi ritornare nel rovello del soggetto che monologa e si interroga con un gioco di dialettica teatrale: che avvicina il graffio amaro all'impennata buffonesca, lo scarto ironico allo sguardo desolato.

Giorgio Gaber

La cattiva qualità dell'amore, il fare a chi soffre di più, gli assalti di dolci confusioni, le commedie rancide dell'amor filiale o degli odii inconsapevoli. E ogni tanto ci si lascia prendere da qualcosa che somiglia ad un sentimento vero. Tra il gonfiamento isterico e l'esigenza di verità o di pulizia del sentire, oscillano i sei monologhi. Dove le emotività raggrumate sono anche quelle dell'amicizia, a volte così lagnosa, aggressiva ed egotistica, o quella della presenza della morte, evocata nel racconto della fine di un anziano che se ne va in pace con le sue rughe, dopo essersi allenato a morire chiudendo la porta a tutti quelli che volevano stargli vicino; e la rievocazione si allarga in una specie di invettiva alla Céline, che lascia una scia rabbrividita in platea.

Ma il signor G. vive anche altre situazioni: la costruzione visionaria o l'invenzione della donna, con una Daniela che si rivelerà molto più terrestre quando chiede la firma su un assegno, riportando la reale misura delle cose. Oppure una scena di solitudine assoluta, dopo l'abbandono, mentre il caldo e la foschia estiva si portano dietro la confusione dei pensieri; è un dolorino, un piccolo fastidio quello che scava nel silenzio, fino a diventare disagio sbigottito e furia delirante che tritura i ricordi e le sensazioni fisiche sfociando in un amaro delirio masturbatorio.

Ma è sempre l'ironia, nella maschera ammiccante di Gaber (che qui lascia alla fiorita mimica pochissimi spazi: c'è già tutto nella parola), l'arma principale che ci allena a sorridere per scongiurare il disagio; e le situazioni esistenziali-affettive vengono distillate anche nello spazio assorto delle canzoni, tutte armonicamente molto morbide. Come quella bellissima dedicata ai soli, agli Humphrey Bogart dell'amore un po' saggi un po' adolescenti, quelli senza nessuno a casa per frizionarli con unguenti coniugali.

C'è anche un pianista in scena, Carlo Cialdo Capelli, che offre con ammirevole tecnica un supporto, un contrappunto, un commento sotteso alle parole di Gaber; il quale si aggira tra gli arredi quasi inesistenti, contro la luce azzurra che manda una vetrata di fondo. E' la casa senza storia del signor G., forse il night dove tutti parlammo d'amore a Mariù.

IL RESTO DEL CARLINO
9 NOVEMBRE 1986